

L'ODIERNA FUNZIONE DEL DIALETTO

Oggi viviamo in una società fortemente scolarizzata nella quale le persone delle generazioni più giovani sono in grado di esprimersi in italiano in qualsiasi situazione comunicativa. Per tale ragione il dialetto non è più indispensabile per la comunicazione linguistica e, di conseguenza, viene parlato sempre meno. Il declino del dialetto è dovuto tuttavia in primo luogo ad un fattore ideologico, che, imposto in tutti i modi possibili a partire dagli anni successivi alla riforma Gentile del 1923, è entrato nel modo di pensare degli italiani: il dialetto è una lingua rozza e volgare, patrimonio degli analfabeti e semianalfabeti, e la conoscenza del solo dialetto frena l'emancipazione sociale degli individui, per la quale è indispensabile una buona conoscenza dell'italiano. Un tale punto di vista era condiviso da quasi tutti i numerosi dialettologi nati nei primi decenni del secolo scorso che ho conosciuto; molti di loro addirittura si vergognavano di non essere in grado di esprimersi adeguatamente in italiano. Non c'è dunque da stupirsi del fatto che i miei genitori e diversi altri che si esprimevano meglio in dialetto che in italiano, vietassero ai propri figli di parlare in dialetto perché dovevano imparare perfettamente l'italiano, come quelli che “contano”. Qualche volta ho sentito addirittura dire che il dialetto parmigiano è un italiano “rovinato”, nel quale le parole hanno subito spesso riduzioni rispetto all'italiano: certamente, chi sa il latino, ma non ha conoscenze di linguistica teoria, può pensare ciò sulla base della semplice constatazione che le parole italiane sono più simili al latino di quelle del dialetto.

Come “addetto ai lavori” nel campo della linguistica, materia che insegno all'Università di Parma da quasi trent'anni, vorrei dimostrare che il fattore ideologico della presunta superiorità dell'italiano rispetto al dialetto non ha alcun fondamento. A tal fine partirò da alcune riflessioni di carattere storico.

Il dialetto parmigiano e l'italiano (o, meglio, il toscano) sono il risultato di sviluppi diversi del latino parlato dalla gente comune, avvenuti nel periodo successivo alla caduta dell'Impero romano d'Occidente (476 d. C.), quando il latino scritto perse il suo ruolo di lingua ufficiale e sopravvisse perché era la lingua della chiesa, usata dai religiosi delle diocesi e dei conventi.

In Italia si svilupparono dal latino parlato alcuni gruppi dialettali differenti, ciascuno dei quali è caratterizzato da peculiarità proprie: gallo-italico in Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna e Liguria, ladino in varie aree delle Alpi centro-orientali e in Friuli, veneto, toscano, centro-meridionale nell'Italia dalla Marche alla Sicilia, sardo. Ad eccezione dei gruppi ladino e sardo, che rimangono a parte per alcune caratteristiche proprie (come per esempio la conservazione di *-s* finale di parola del latino), tutti gli altri vengono considerati italiani. Il gruppo gallo-italico, nel quale rientra anche il parmigiano, è chiamato così perché si è sviluppato in quelle aree che prima dell'arrivo dei romani erano abitate dai galli, popolazioni celtiche come quelle stanziato nell'odierna Francia, ai tempi di Cesare chiamata Gallia. In queste regioni italiane e in Francia le antiche popolazioni galliche svilupparono varietà proprie del latino volgare,

trasferendo in esse vari elementi della loro cadenza gallica: condizionati da questa, pronunciavano le occlusive sorde intervocaliche come sonore e accentavano con un'intensità particolare la sillaba tonica delle parole, con la conseguenza che le vocali atone diverse da *a* erano particolarmente deboli: si spiega così perché il dialetto parmigiano presenti parole come *saveér* ≈ it. *sapere*, *meédor* ≈ it. *mietere*, ed abbia perso le vocali finali atone in parole come *òm* ≈ it. *uomo*, *dig* ≈ it. *dico*, *diiz* ≈ it. *dice*; tali sviluppi sono analoghi a quelli del francese, che nessuno considera un italiano "rovinato". Le particolarità della pronuncia, apprese intuitivamente a partire dai primi mesi di vita, si fissano nel nostro subcosciente e vengono tramandati con una buona dose di automatismo da una generazione all'altra: per questa ragione in Italia si hanno varietà differenti di pronuncia che accomunano tutti i parlanti di una certa area, a prescindere dal loro grado di istruzione. E' invece più facile controllare la grammatica e il lessico. Non deve stupire dunque che diversi elementi dell'antica pronuncia celtica si siano mantenuti, mentre soltanto rare parole di origine celtica (come, per es., *lìdga* "fango") siano arrivate fino al dialetto parmigiano.

Intorno al 1000 sia i dialetti gallo-italici sia quelli toscani non avevano tradizioni scritte: venivano parlati dalla gente comune, mentre la sola lingua con tradizioni scritte era il latino, che pochi privilegiati sapevano. Successivamente il dialetto toscano di Firenze iniziò ad essere usato come lingua scritta ed acquisì poco alla volta una posizione preminente rispetto agli altri dialetti italiani: sulla sua base si sviluppò un registro letterario alto, depurato da ogni sorta di volgarismi e influenzato dalla stilistica e dal lessico del latino, da cui prese in prestito numerose parole dotte che per ragioni fonetiche non possono essere sviluppi toscani dal latino volgare (come, per es., *fluviale*, *planare*, *aureo*). Questo registro si allontanò poco alla volta da quello dei popolani di Firenze, che, come quelli di Parma non evitavano le espressioni volgari e i turpiloqui semplicemente perché non erano stati abituati alle buone maniere. Per questa ragione Pietro Bembo nelle sue note *Prose nelle quali si ragiona della volgar lingua* (Venezia 1525) scrisse che la lingua letteraria doveva basarsi sulle tradizioni di Petrarca e Boccaccio piuttosto che sul vernacolo dei popolani fiorentini del suo tempo.

Diversamente dal fiorentino, il dialetto parmigiano non "fece carriera" e continuò a rimanere una lingua con sole tradizioni orali, parlato dalla gente comune. Con il progressivo affermarsi della lingua nazionale, i dialettofoni che non erano in grado di esprimersi in italiano diventarono inevitabilmente persone di seconda categoria, bollate come ignoranti perché avevano conoscenze linguistiche da analfabeti e mancavano di strumenti per una riflessione grammaticale.

Oggi i tempi sono cambiati. Chi parla in dialetto lo fa per scelta, non per necessità, visto che più spesso sa benissimo l'italiano: non può essere considerato un ignorante, ma è piuttosto una persona con una marcia in più rispetto a coloro che non conoscono nessun dialetto, essendo in grado di comunicare a suo piacimento in due codici diversi, anziché in uno solo. Se ha ricevuto una certa istruzione ed evita le espressioni volgari in italiano, farà lo stesso in dialetto, ben sapendo che i turpiloqui sono il patrimonio

degli esponenti di un certo sottoproletariato piuttosto che una peculiarità del dialetto parmigiano. Sarebbe poi auspicabile che, oltre a parlare il dialetto, sapesse scriverlo, per elevare questo alla dignità dell'italiano e di qualsiasi altra lingua, superando tradizioni di analfabetismo durate secoli.

Nel quadro ora delineato interventi in dialetto come quello odierno del prof. Novarini acquisiscono una particolare importanza perché propongono un discorso di un luminare della scienza su tematiche differenti da quelle dei popolani dialettofoni, dimostrando che si può usare il dialetto parmigiano per qualsiasi argomento. Il dialetto, lingua autonoma non meno nobile dell'italiano, va parlata sia per verificarne potenzialità espressive diverse da quelle dell'italiano sia per ribadire la propria appartenenza ad un contesto locale di cui esso è uno degli elementi di spicco.